

Anthony Zinni racconta perché secondo lui e altri suoi colleghi era una guerra sbagliata

È IL RACCONTO di un incontro di Lilli Gruber con uno dei generali americani ribelli verso la guerra in Iraq. È tratto dal diario di viaggio negli Usa della giornalista ed europarlamentare. L' autrice lo leggerà stasera alle 21 al Teatro Dal Verme di Milano, per la Milanese, la manifestazione culturale promossa dalla Provincia e diretta da Elisabetta Sgarbi

di Lilli Gruber / Segue dalla prima

A

Il limite possono farlo quando scrivono un libro di memorie. Ma in questo caso siamo in piena guerra e sei generali autorevoli, pluridecorati e, in alcuni casi, appena rientrati da missioni sul campo, chiedono al presidente di cacciare l'uomo che li ha comandati per cinque anni. Chiamo Anthony Zinni. È un ex generale dei Marine, ha sessantatre anni e come ultimo incarico è stato a capo del Central Command (Centcom), responsabile delle operazioni militari in Medio Oriente, Africa orientale e Asia centrale. In altre parole tutti i fronti caldi del pianeta. È uno dei sei generali citati nel «New York Times».

«Rumsfeld deve essere considerato responsabile dei gravi errori commessi nella pianificazione ed esecuzione della missione in Iraq» mi spiega da Washington. Già dall'inizio delle operazioni in Iraq, Zinni non faceva mistero della sua opinione: era convinto che la decisione di entrare in guerra fosse stata troppo affrettata. Conosce bene quell'area del mondo e pensava che, benché Saddam Hussein rappresentasse un pericolo per gli Stati vicini, la «strategia di contenimento» messa in atto alla fine della guerra del 1991 avrebbe evitato ulteriori aggressioni. Nel 2002 era entrato a far parte dello staff dell'amico Colin Powell, diventato segretario di Stato. Lo aveva voluto come inviato speciale per il Medio Oriente con il compito di rilanciare il dialogo israelo-palestinese. Fatica sprecata.

Gli esprimo la mia sorpresa per la sua critica pubblica così esplicita. «Per quanto ne so, non c'è mai stata un'iniziativa simile prima d'ora» ammette con una certa prudenza. Zinni è un personaggio fuori del comune. La sua famiglia è originaria dell'Abruzzo. Il padre arrivò negli Stati Uniti giusto in tempo per essere arruolato nell'esercito durante la Prima guerra mondiale. Ne uscì con tutti gli onori e la cittadinanza americana in tasca. Da allora la famiglia ha sempre servito la bandiera: gli zii

La famiglia Zinni emigrò dall'Abruzzo e da allora tutti hanno servito la bandiera degli Stati Uniti



Soldati Usa sul luogo di un recente attentato a Baghdad. Foto di Mohammed Jalil/Ansa

e i cugini hanno combattuto nella Seconda guerra mondiale, il fratello è stato in Corea e lui in Vietnam. Il figlio è capitano dei Marine in Afghanistan e probabilmente partirà per l'Iraq.

Gli chiedo se è contrario alla guerra in sé o soltanto al modo in cui è stata condotta.

«Fondamentalmente credo che le cose importanti fossero altre. Dovevamo chiudere i conti con Al-Qaeda. Impegnarci nella ricostruzione in Afghanistan. Assumerci nuovi impegni con l'Iran e il Medio Oriente. Un'azione preventiva in Iraq non era necessaria. Conoscevo le informazioni dei Servizi segreti e posso assicurarle che Baghdad non rappresentava un pericolo imminente. Inoltre, la guerra unilaterale ci ha fatto perdere l'appoggio della comunità internazionale, il che ha minato la nostra credibilità nella regione e nel mondo».

Ma cosa rimprovera a Rumsfeld esattamente?

«Abbiamo preparato male l'operazione. Ci siamo affidati a persone poco raccomandabili come Ahmad Chalabi, appartenente al gruppo degli esuli iracheni. Abbiamo dispiegato un numero insufficiente di

truppe sul campo, pensando che saremmo stati accolti come liberatori. Rumsfeld e i suoi consiglieri erano convinti che la popolazione avrebbe gettato fiori al passaggio dei nostri soldati. Pensavano che il desiderio di democrazia fosse così forte da far sorgere una nuova società dalle ceneri di quella vecchia. Era una speranza ingenua, una cieca fiducia nelle opinioni dei neoconservatori».

Non sarebbe stato meglio se voi generali aveste protestato prima?

«In una democrazia, l'esercito non può mettere in discussione gli ordini che gli vengono impartiti. Il Congresso ha votato a favore della guerra, Bush non l'ha decisa da solo. È stato il popolo a decidere. Quando si ordina a un soldato di andare al fronte, lui ci va, è suo dovere. Poi

«Avrei lasciato lavorare con i tempi necessari gli ispettori dell'Onu che erano tornati in Iraq per verificare il disarmo»

possiamo criticare il modo in cui viene condotta la guerra ma non possiamo sconsigliare una decisione presa dal presidente e dal Parlamento. Non toccava ai militari dire che la guerra era un errore».

Lei cosa avrebbe fatto?

«Avrei lasciato lavorare con i tempi necessari gli ispettori dell'Onu che erano tornati in Iraq per verificare il disarmo del Paese. Solo se l'Iraq non avesse collaborato, la comunità internazionale si sarebbe mobilitata per far rispettare il diritto internazionale, anche con la forza».

Gli chiedo se non gli sembri che gli insuccessi degli americani nella lotta contro gli insorti abbiano offuscato l'immagine della loro potenza.

«La missione dei militari era sconfiggere l'esercito di Saddam Hussein e in questo hanno avuto pieno successo. Ma

dopo è stato chiesto loro di fare qualcosa per cui non sono preparati» spiega il generale. «Combattere e annientare la Guardia Repubblicana di Sad-



dam Hussein, sì. Ma affrontare una costellazione di gruppi ostili, dalla guerriglia ai terroristi passando per criminali o miliziani è un'altra cosa. Non siamo di fronte a un'insurrezione comune». Fa una pausa e conclude: «La guerra in Iraq ha messo a dura prova il nostro esercito. Il problema è che dobbiamo ricostruire una nazione, senza aver capito come possiamo rimettere in piedi le istituzioni politiche, sociali ed economiche. La missione dei militari non era questa».

Gli faccio notare che, tra le conseguenze dirette dell'avventura irachena, c'è l'attuale difficoltà di Washington nella gestione del dossier nucleare iraniano.

«Credo che nessuno pensi a un'azione militare. L'Iraq sembra aver dissuasato questa amministrazione sull'

Ma alla fine il generale dice a Lilli Gruber: «Credo nei valori dell'America e nella forza delle idee più che nell'idea della forza»

uso unilaterale della forza. L'Iran si dimostrerà ragionevole, se il Consiglio di sicurezza si muoverà unito su eventuali sanzioni. Sono persiani e sono consapevoli del loro peso politico ma anche dei loro interessi. Dobbiamo tornare a parlare con Teheran». Zinni ha ragione: basterà aspettare poche settimane perché all'inizio di giugno gli Stati Uniti annuncino la loro disponibilità a sedersi a un tavolo di trattative multilaterali con il regime dei mullah, a quasi trent'anni dalla rottura delle relazioni diplomatiche nel 1979.

Nonostante la crisi irachena e la frattura che ha aperto nell'esercito e nella società americana, il generale ostenta una fiducia incrollabile nel Paese che gli ha consentito di raggiungere i massimi vertici della gerarchia militare. Crede nei valori dell'America, ci dice, e nella forza delle idee, più che nell'idea della forza.

«In effetti siamo un impero, ma un impero che si fonda sull'influenza culturale ed economica, non sulla conquista militare. Non siamo l'Impero romano o quello di Napoleone. Siamo un esempio per il resto del mondo e la nostra parte migliore prevarrà».

INDIA

Caccia ai terroristi della strage di Bombay La polizia diffonde gli identikit di 3 sospetti

BOMBAY La polizia indiana ieri ha diffuso gli identikit di tre persone sospettate di esser coinvolte negli attentati alla rete ferroviaria di Bombay che, martedì scorso, hanno provocato la morte di quasi 200 persone.

La pubblicazione degli identikit è stata annunciata da D. K. Sankaran, il più alto funzionario civile di Maharashtra, lo Stato occidentale dell'India dove è situata Bombay. L'Unità anti-terrorismo del governo indiano ha diffuso le foto di Sayyad Zabiuddin e Zulfqar Fayyaz, due giovani uomini con la barba, sospettati di aver preso parte agli attentati. Le nazionalità dei due non sono state rese note e non sono stati forniti

ulteriori dettagli. Si tratta di due fototessere, tratte probabilmente da documenti d'identità.

Sette team di inquirenti sperano di dare una svolta alle indagini sugli attentati ai treni di Bombay, che due giorni fa sono costati la vita a 200 persone.

Uno dei massimi funzionari dello Stato indiano del Maharashtra, D. K. Sankaran, ieri ha affermato che gli investigatori potranno fornire una pista «affidabile, molto presto, confidiamo in una svolta». Sankaran ha ribadito inoltre che Lashkar-e-Tayyaba, un gruppo di militanti islamici attivo in Kashmir, sembra essere coinvolto negli attacchi.

«Prestiti ai partiti: presto Blair ascoltato a Scotland Yard»

Il portavoce nega che il premier sia stato convocato. Ieri interrogato di nuovo «Lord Bancomat», il cassiere laburista in arresto

Non sarà la tangente degli inglesi, ma la vicenda relativa ai finanziamenti segreti ai partiti rischia di far emergere inquietanti scenari nel sistema politico britannico. E la stampa inglese si chiede quando verrà ascoltato Blair.

Ieri pomeriggio Scotland Yard ha nuovamente interrogato Lord Levy, il rastrellatore di fondi del partito laburista, arrestato e rilasciato su cauzione mercoledì sera, senza essere ufficialmente incriminato. Dopo le quattro ore di interrogatorio a cui è stato sottoposto, Levy ha affermato di aver «aiutato la polizia nell'inchiesta» e di sentirsi «molto bene». Nonostante il silenzio dietro il quale Downing Street continua a

nascondersi, l'indagine si avvicina minacciosamente a Tony Blair. Il premier è amico intimo di Levy: si conoscono dal 1994, giocano spesso a tennis e insieme hanno affrontato le ultime campagne elettorali del partito. Nel 2000 Blair ha nominato lord Bancomat - così soprannominato per la grande abilità nel trovare fondi - suo «inviato personale» per il Medio Oriente. Intanto ieri John Yates, il commissario di Scotland Yard che dirige l'inchiesta, ha riferito di fronte ad una commissione parlamentare: sono 48 le persone ascoltate dagli inquirenti e di queste 13 sono state interrogate formalmente. Si vocifera che fra gli indagati vi siano alcuni funzionari

di Downing Street. Lo scandalo sui prestiti viene a galla nel dicembre 2005, quando il Times denuncia una «pratica di corruzione» nei meccanismi di nomina alla Camera dei Lord. A partire da quel momento lo scenario si fa sempre più inquietante: a marzo Jack Dromey, tesoriere dei Labour, dichiara di non essere al corrente dei soldi ottenuti attraverso i prestiti segreti. Il giorno seguente i laburisti ammettono di aver ottenuto in questo modo circa 20 milioni di euro. Blair si dice «persuasivo» che non ci sia stata alcuna violazione delle regole, ma pochi giorni dopo Scotland Yard apre un'inchiesta, che coinvolge anche gli altri partiti

(i Conservatori hanno ottenuto dai prestiti circa 34 milioni di euro). Di fatto, per la legge inglese, i prestiti effettuati a tassi di mercato non sono illegali e non c'è l'obbligo di dichiararli, al contrario delle donazioni che superano i 7mila euro. Ma allora cos'è che non quadra? La polizia sta cercando di capire se in cambio di questi prestiti i facoltosi cittadini ricevevano titoli e onorificenze, una pratica proibita da una legge del 1925. Nel mirino degli inquirenti ci sono alcuni tycoon che nell'ultima campagna elettorale hanno prestato soldi ai Labour: quattro di loro sarebbero stati indotti all'esborso con la promessa di ottenere un seggio a vita alla Camera

dei Lord. «Lo scandalo arriva alla porta di Downing Street» titolava ieri il Guardian ed in effetti l'attenzione dell'opinione pubblica è tutta su Blair. È praticamente sicuro che nei prossimi giorni Yeats chiederà di ascoltare il primo ministro. La Bbc ieri ha affermato che Blair si starebbe preparando a questa eventualità, ma intanto il suo portavoce nega che la polizia abbia avanzato richieste in questo senso. Intanto ieri, su alcuni giornali inglesi è comparsa una pagina in cui illustri personalità e artisti di fama si dicevano «fieri di aver contribuito a finanziare il partito laburista».

Gianni Pardini